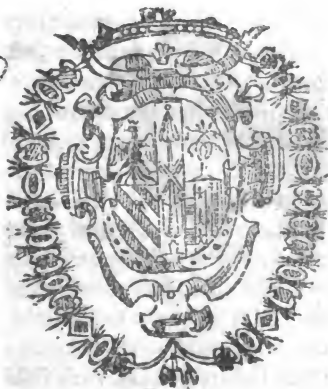
ORATIONE
NELLE ESSEQVIE
DEL SERENISSIMO
FRANCESCO MARIA II.
VI. & vltimo Duca d'Vrbino,

Fatta, e recitata in Casteldurante, nella Chiesa del Santissimo Crocifisso de' Padri Chierici Minori.

Dal Padre Lodouico Munaxhò della medesima Religione.

IN VRBINO,
Per il Mazzantini, & Luigi Ghisoni. 1631.
Con licenza de' Superiori.

ORATIONE

DEL P. LODOVICO MVNAXHO della medesima Religione.

Proemio.

MENTRE per infiniti spatij delle grandezze sourane di tal Prencipe, Qual fù Francesco Maria della Rouere di questo Stato in altro tempo felice, hor per l'amara perdita angoscioso, e dolente, frà Duchi il Sesto, & vltimo, mà frà Padri amoreuoli vltimo, e primo: volgo nõ men curioso, che mesto lo sguardo del mio intelletto, e rimiro, e contemplo si degno oggetto, materia si inesausta, opre si celebri; stupido arretro il passo, & in esso mi scorgo, la doue per tanta impresa mãca l'ardire.

Difficoltà di orare.

E spiegarei veloce con i vanni del mio dire nel Cielo delle sue lodi leggiadro il volo per numerar le stelle delle virtudi, e vagheggiar le pianete delle sue gratie, e cõtemplare il lume delle sue imprese, e fissar l'occhio nel Sole del suo sapere: Se al dolente rimbombo, allo strepito doloroso, al lacrimoso suono delli infocati sospiri (di tè ò dolente Populo) non si frangesse l'aria, & intonassero i poli, e rimbombasse il Mondo, e stridessero i Cieli, e strepitassero gli elementi,

Similitudine.

la doue io, quasi Colōba timida, che se nel campo Celeste fenda le nubbi al rombo poi de'stridenti clamori, de' strepitosi gridi, e delle in solite voci racchiude le ali, annoda le penne allenta il volo, arresta il passo, abbassa le vele, immobil paue, e ferma il corso.

Non mi vedesse dal tuono delli tuoi pianti, dal rauco suono de' suoi gemiti, dal frāgere de' tuoi singulti quasi, che astretto pria di giugner nel termine terminare il mio dire, strigner le piume del corrente discorso, e nel Silentio appiattarmi.

Dubbiezza in che genere si debba discorrere.

Irresoluto, e dubbioso mi trouo ancora in che genere, in che materia, in qual spetie di orare fondar si debba il mio dire: Sarà forse vn ragionar funebre oue gode, e gioisce il Cielo per lo Spirto gentile, che nel suo lucicido seno bramoso vn tempo, hor lieto, e contento accoglie del già defonto Principe?

Sarà dunque giocōdo il mio parlare oue s'attrista il Mondo, e questo Stato si duole, e la sua Corte geme, e i suoi vassalli sospirano, & ogni Regno addolorato s'affligge, e questa mia Religione in consolabil piagne per la perdita, per la morte del suo amato Padrone, del suo amoreuol Padre?

E se

E se esperto Nocchiero con picciola nauicella dentro pelago immenso mai più varcato ò rotto, doue lo spingono i flutti, e lo sbalzano le acque, e lo batton le procelle, e lo agitano le spume, e lo conbatton gli Austri, & Aquilon lo turba, e il ciel sereno l'alletta, e le sponde lo chiamono, e il mar turbato lo vieta: E gli stà in forse oue giri il timone, oue spieghi le vele, oue incamini il suo legno, oue spinghi i suoi remi, & oue indrizzi la prora: Mentre son mille i sentieri a' quali i liquidi argẽti l'inuitano, soffian da mille parti nell'aria i venti, e son mille le vie, nelle quali, è sospinto dalle onde salse. Che farò io, dentro Oceano si ãpio delle virtù si nobili d'vn'altezza si singolare qual sempre fù il nostro Duca? in cui son le strade infinite de' lacrimosi flutti che addolorati i cuori da gli occhi spargono; Son sopra numero i turbini di mestitia che il petto ingombrano; E senza termine sono i smisurati arringhi per arriuare in porto.

Similitudine.

Le grandezze del Duca sono Oceano.

Quiui dall' infocati soffij degli ardenti sospiri delle alme meste è conbattuta la vela del mio Intelletto, quindi dalla tempesta mortale, che il glorioso lume del ĩmortale Heroe n'estinse, è bendata la mẽte:

Hor

Hor pche nubbe oscura di ineuitabil morte velo il mio Sole, non oso alzar le luci, e inalberar le antenne; & hora perche tante rimiro infocate Stelle virtù Ducali, che nel Defonto corpo, e nello spirto viuace quasi in lor polo si aggirano, dubioso ignoro qual debbia esser mia tramontana, qual debbia io prender per guida.

Virtù in breue accennate.

Drizzarò forse il timone della mia lingua per approdar nel lido, e dar fine alle lodi di vn guerriero Campione, che per lo Scettro di Christo fin da primi anni contro il Mauritano Dracone sfodrò in vitto la spada? o pure fermarò il passo, e nella tela del mio raggionaměto palesarò l'acutezza del di lui ingegno, e la profonda scienza? Quiui altresi per vna longa carriera mi si presta vn gran campo, e auanti gli occhi si appressa, la Prudenza nel gouernare, la Pietà con sudditi, con nodo indissolubile nel castigare con la Giustitia, la Clemenza congionta; e se da vn canto io scorgo l'altezza del Sangue, appresso parui contemplo l'humiltà del suo cuore: Se fù nel perdonar benigno appo se tenne la Maestà nel comandare: Freggiato pur lo rimiro con Religione illibata, con Temperanza Angelica, con Liberalità liberale nel prouedere i miseri; e ben lo sanno i biso-

bisognosi vassalli, quanti dalle liberalissime mani riceueuano aiuti.

Hor frà laberinto si caro oue gli intrichi son le virtudi, e gli impedimenti da vscirne la moltiplicità delle imprese entrarò pur sicuro, non già con altra guida se non di quello che in questo laberinto mi pone: Posciache se la tanta chiarezza di si luminoso soggetto abbaglia per vna parte l'occhio del mio Intelletto, la chiarezza medesima fra le tenebre della mia ignoranza con temperato splẽdore, e moderato lume sarà del mio inesperto discorso, e scorta, e guida: E quello stesso di cui più cõ l'affetto di questo cuore, che cõ parole della lingua ragiono, qual sempre con eccellentissimo ordine ordinò la sua vita ordinarà il mio dire per celebrar la sua morte, e palesare l'ordine di sua vita.

Qual sia l'ornamẽto, e la guida di questa oratione.

Mà ò adunato populo amãte del tuo Principe, angosciioso per la sua morte, per tanta perdita doloroso: Acciò scorghi da quale altezza cadesse quãdo al soffio mortale dell'Aquilon si fiero con empito ineuitabile fù sradicata l'antica Quercia (mà traspiantata nel Cielo, e nel sodo terreno di sempiterna fama) Acciò sappi quanto perdesti quando serrò le luci questa tua luce, e dalle oscure nubbi di cruda morte fù velato il suo

Per scorgere la pdita nella morte si racõta la vita.

lume:

lume: Accio in più largo campo cõtemplar si possino l'horide tenebre della mestitia cõmune cagionate dal fiero occaso di vn tanto Sole: fia meglio vagheggiar con la mente le sourane bellezze, i raggi d'oro, li virtuosi splendori, lo immenso incendio, che apportaua nel vago giorno del suo viuere sin dalla lucida Aurora de gli antenati suoi.

Similitudine.

E se pregiata, e valorosa gemma che da se stessa si vanti, e sola mostri le sue bellezze, tuttauia pure in estata nell'oro con più splẽdori scintilla, e più luce communica: Apũto tale fù il nostro Duca oriental Margherita, indica gemma, luminoso carbonchio sceso dal Cielo; Mà che nell'oro della sua antica Prosapia maggiormente riluce. Mancano forse, e celebrati titoli, e degnità reali, e magnifiche pompe, e gloriosi fregi, e purpuree insegne, e imperial corone, e vaticane grandezze appese tutte, e pendenti da questo altiero tronco, da questa antica Rouere, che produsse nel fine frutto si caro (assai più degno de'celebrati aurei pomi de gli horti Esperidi) E questo fù Francesco Maria secondo Prencipe, e Duca sesto di q̃sto hor lacrimoso stato, frutto tanto pregiato, si perfetto che apportò il secol d'oro a' sudditi, a' suoi vassalli.

Per

Per quanto dunque permette l'inuido tẽpo, e per memorie antiche conoscer puole Inquisitor diligente delle grandezze soprane di questa nobilissima Rouere, si scorge chiaro come in Turino nel Tempo di Rangiberto Duca di quello Regno, e poi da Longobardi con regal fregio incoronato signoreggiaua quei populi: Qualmente in cotal seculo, seculo pur troppo antico nel seicento del nato Christo, Ermondo per acutezza d'ingegno, per nobiltà di sangue, per valore nell'armi, per militari imprese, & altri heroici fatti rendeua se medesimo al purgato occhio de' valorosi aspettanti non men stupendo, che diletteuole oggetto: Questi Patritio Turinese, e poi da Rangiberto con nobilissimo titolo di Vicerè honorato di questa antica Quercia si conosce Principio, Ermondo della Rouere nomandosi, e questa nelle sue insegne scolpiua.

Antichità della Casa Rouere.

Ma se dalle minute bassezze puole l'acuto ingegno arguir le sublimi, e inuestigar le grandi, e dall'vnghia il Leone l'eccellentissimo Apelle ritrarse al viuo. Quanto più à noi fia leggiero, e facile lo scorgere l'antichità di questa Rouere così eccelsa, se in tẽpo così da noi lontano si nobilmẽte fioriua, e si altamente ergendo i rami, stendeua l'al-

tiera cima, e penetraua le nubbi delle grandezze mortali, radicando il suo tronco immortalando il suo nome. Scarsezza pur di scrittori, oue abbondauan gli illustri fatti da nobilitar le pēne, & indorar gli inchiostri. Seculo più felice, & anhelante à godere del suo presente bene, che lasciarne memoria p il futuro. Posciache se da veridica mano fossero stati registrati all'hora di q̄sta stirpe gli honorati andamenti, al sicuro prima di Ermōdo di altri suoi godereßimo, che questa pianta in affiorno con la rugiada de' loro honori, e questa Rouere con la grādezza delle loro armi, & ingegni fin da quei tēpi ingrandirono.

Hor dunque dal seicento della salute cōmune con la corona regale si fregiò la nostra Quercia ornossi questa Rouere mercè le doti di Ermondo, per le cui pioggie abbondanti e salutifere brine di fatti egregi stese talmēte le braccia, che ne' suoi rami soggiornorno ben liete le Aquile, e le Fenici, e sotto l'ombra di lei cheti posorno i generosi leoni, e le più in domite fiere.

Pontefici della Rouere.

Indi doppo vario raggiro di volubil'anni germogliò il gran Simone habitator di Sauona di cui ne' nostri secoli vsciron frutti si degni: Imperciochè si viddero, & ammirorno

no di q̃sta viuace Quercia gli animati frutti hor cõ Mitre ornarsi il capo, hor cõ la sacra porpora fregiarsi il dorso, & hor con triplicate corone nel soglio Vaticano inghirlandarsi le chiome. Sisto di questo nome il quarto, e Giulio il Secondo di questo nobil tronco furono degni rami, e tanto celebri, non solo per le chiaui di Christo, che nelle mani strinsero, ma per li ricchi tesori delle virtù, quali ne' loro petti racchiusero; la doue non men fur degni oggetti di marauiglia p esser nel Vaticano mõte ascesi, che p essersi alzati sopra l'olimpo d'ogni virtuosa grandezza.

Cardinali, e Prelati della Rouere.

E se non vi increscе di vdire come nõ dee rincrescerui) la longa serie de' Purpurati Principi Cardinali di Sãta Chiesa, che quasi marauigliose perle tranquillorono il Mare per doue senza procelle solcasse le onde di tanti affanni la Nauicella di Pietro: Ecco Christoforo, Domenico, Clemente, Leonardo, Giulio, Sisto, Galeotto, Geronimo della Rouere, & infiniti altri de' quali le opre eccelse cõ il sacro cimiero per man di varij Põtefici furon commendate alla fama, e con la sacra porpora maggiormente illustrate le loro imprese: Et hebbero all'incontro il sacrosanto Colleggio cõ porpora assai più nobile di q̃lla che furno ornati ornorno, qual

egline

fù la Sãtità della vita, e la peritia nelle sciẽze: Molti delli già detti, & altri con pastoral prouidenza ressero le magnifiche Chiese di Beneuento, Turino, Monstier, Agino, Miniato, e lascio il resto perche non lo permette l'angusta meta del tempo.

Duchi di Vrbino.

Ma in più douuto arringo allẽtarò la briglia al corso del mio orare, se nella serie de Duchi di questo stato volterò il passo. Fù dunque à reggere queste felici contrade cõ l'antichissima Rouere la Casa Feltria cõgiõta per fare con due vnite Stelle vn Sole. Feltria la cui origine si da noi è stata lontana, che non è occhio lincèo, che scorger possa le sue primitie, ne si felice memoria, che si ramenti del suo natale: Antichissima stirpe, nobil Prosapia, Regal fameglia fù sempre mai la Feltria. Di cui per arma, & insegna son tre dorati Traui, hor nominati sbarre, donate per guiderdone delle loro imprese a' Duchi di Borgogna dal Magno Carlo, da' quali la traditione ci insegna, che discesero i Feltrij, del Mõte Feltro, e di Vrbino Padroni è Prencipi, e poi dal Pontefice Sisto IV. nomati Duchi.

Federico I. secondo Duca d'Vrbino.

De quali fù Federico Feltrio lume si scintillãte, che aggiunse lume al luminoso splẽdore de' suoi passati: Di cui la Prudenza fù

nel-

nell'oprar compagna, rattenendo nel fauellar l'Eloquenza; versato fù nelle scienze, nella mathematica segnalato, amator de gli ingegni, felice sì nella guerra, che sette volte in campo aperto con l'inimico combattēdo vinse, e riportò la palma; Illustre nella pace, honorato da Prencipi, amato da' Vassalli, erettor d'immensi edifitij, e fatto Capitan Generale del Toscano Esercito contro Alfonso di Napoli, lasciò memorando esemplo delle sue heroiche prodezze.

Guidobaldo primo, terzo Duca d'Vrbino.

Delle quali imitatore accorto Guidobaldo figlio successore nel regno, e de' paterni honori emulo erede, fiorì nel bel giardino delle greche, e latine lettere, e nelle armi potente ridusse al douuto homaggio di Ferdinando Rè di Napoli, le Città ribelle, e la Pisana Republica affatto estinse, mentre alzaua questa le inimiche insegne per debellar Fiorēza. Mà sēza eredi trouādosi si adottò p suo figlio successore nel Regno (cōcedendolo il Romano Pastore Giulio II.) Francesco Maria della Rouere di sua sorella Giouanna, e di Giouan della Rouere Duca, Prefetto, e Signor di Sinigaglia, Confaloniero di Santa Chiesa, e dell'ordine di S. Michele: degnissima prole, & vnigenito figlio. Così si vnirno i duoi folgori ad illustrare il Mondo,

do,

do, le due insegne di pace à far gioir la terra, li doi poli del Cielo per sostentar le Stelle, sì vnì Feltria, e la Rouere.

Francesco Maria I. quarto Duca d'Vrbino.

Doppo la Morte dunque di Guidobaldo successe il già p adottione degnissimo figlio Francesco Maria, che molto prima con la Prefettura di Roma da Alessandro sesto era stato fregiato, e questo Stato con somma vigilanza gouernò, e resse. Fù egli del Veneto essercito dal Veneto Senato eletto Imperatore, e Duce, la onde soggiogò le Città nemiche, & al debito tributo le astrinse; fù per le sue doti ammirabili dal sẽpre mai ammirabile Carlo Quinto, & amato, e stimato: Et in somma fù egli non minore a suoi antichi, che perciò non con lodi minori ingrandir si deue. quantunque alzar non bisogni chi per se stesso s'in alza, e con le proprie piume fino al Cielo si estolle.

Guidobaldo II. quinto Duca di Vrbino.

Di vn Duca si pregiato Guidobaldo sforzossi seguir la traccia, e le orme suo legitimo figlio: Degno per lettere, nell'Architettura insigne, di giuditio, e perspicace, e prudente, che sedò guerre, e stabilì la pace, del Veneto squadrone Capitan primiero, e dell'esercito di Santa Chiesa Prencipe, e guida, e poi da Carlo quinto col fregio del tosone nobilitato, e ingrandito: Felice per felicità si nu-

si numerose, mà fortunato via più per la prole felice per lo heroe così nobile di cui fù genitore, e Padre. Mentre al correr de gli anni della salute nostra sopra il millesimo cinquecẽto quarãta otto da Guidobaldo la Rouere, e dalla Serenissima Vittoria Farnesi vscì in questa luce ad illustrar la luce il nostro Duca, per il colpo di morte già defõto, ma per la tromba della sonora fama immortalato, e viuo; propagine ben degna di alberi si pregiati.

Casa Farnesia.

Posciache chi cõ lingua mortale potrà giamai l'immortal nome della stirpe Farnesia con degni accenti spiegare? chi in picciol cerchio di breuissimo orare racchiuderà l'infinito? chi in gusciò [illegible]stretto del mio dire stamperà Iliade si famosa? oue celebrar si deuono Prencipi tanto celebri, Parentele si grandi, Illustrissimi Eroi, Confalonieri di numerosi eserciti quali nelle giornate campali riportorno la palma, sodissimi propugnaculi della Fede, Specchi di Religion Christiana, della Liberalità con tutti immortali esempli, Trofei di honori acquistati, la vaticana mole da Paolo terzo Pontefice veramente Massimo sostentata, e ingrandita: la doue per la casa Farnesia, e si eressero statue, e si alzorono gli obelischi, e si intaglior

taglior

tagliorno i marmi: Tutto si taccia mentre spiegar nol puole degnamente la lingua.

Similitudine. Ma se mutola bocca con cenni almeno si sforza ciò che bramosa desia far conoscere a' perspicaci ingegni: Anche io con queste balbutienti note mercè l'acutezza di chi mi ascolta con breuissimo dire tento mostrare ciò che non puòle affettuoso il cuore tener racchiuso.

Vittoria Farnesi Madre del nostro Duca. Tu Vittoria Farnesi della vittoriosa tua stirpe ne riporti Vittoria, e à te si deue duplicata la palma, che à gli antenati tuoi si concesse. Donna che hai illustrato il Mondo cō tue virtudi, e questo mio discorso sol col tuo nome rinfranchi, e questo stato con la tua prole felice (mentre [illegible] visse) beasti. Prole che tu Vittoria à noi desti, ma ce la tolse la morte.

Fanciullezza del Duca. Hor dunque dalli Gigli Farnesij, e dalla Feltria Rouere germogliò il frutto bramato del nostro Duca: In cui accelerati i passi l'vso della ragione si vidde delle più eccelse doti mirabilmente dalla natura abbellito: Con acutezza d'ingegno, con memoria feconda, con perspicace intelletto, con valoroso ardire, e con intrepido cuore. Era sin da fanciullo a virili imprese l'animo generoso eretto, emulo delle virtudi, superati dal

senno

fenno gli anni, ornata con maturi pensieri l'etade acerba, accresciuto dall'alma nobile il picciol corpo, e da' sodi consegli assodate le membra tenere aspiraua alla cima di quello honore, che da vita alla morte, & immortala la vita. E quasi florido campo, che ricamato con varij fiori, si freggia con noue piante, mercè il debito aiuto di coltiuatore esperto; Alle piante natiue di acutezza, e di ardire, di Eloquenza, e di forze, aggiunse il nostro Duca i candidi gigli, le porpuree rose, le viole pallide, gli amaranti immortali di dottrina, e scienza, d'arme, e di lettere non mancando dotti Maestri per più freggiarlo con quei bei fiori, che non puole natura sola da se alcun mortale abbellire.

Similitudine.

E se da vn canto mancorno i Platoni per instruirlo, non mancò egli d'esser nouo Aristotile, e se questi non fù sua guida, fù egli vn nouo Alessandro con si auantaggio maggiore quanto, che seppe ordinare i squadroni, comandar gli eserciti, scompigliar le nemiche schiere, voltar le carte, nobilitar le penne, ingemmar gli inchiostri, auuiuar le scienze, honorar le Cattedre, sciogliere gli argumenti, visitar le muse, osseruar le stelle, misurare i poli, addolcir l'eloquenza, ingrãdir le dottrine, componere i sensi, moderar' i

Educatione.

costumi, gouernar discreto in pace, & trionfare vittorioso in guerra.

Và in Spagna.

E mentre insieme cō gli anni crescea l'ingegno, e s'augmentaua il valore pensò, che sotto l'Austriaca tutela del Cattolico Rè Filippo secondo Monarca di tanto preggio se li prestarebbe larga la strada da correr lieto per il sentiero delle virtudi. Così sauiamēte pensò, così prudentemente oprò, e nella Corte di Spagna giōto dalla Cattolica Maestà nel regal seno accolto fù honorato da grandi, venerato da Prencipi, stimato da gli esperti, seguitato da buoni, da tutti i cuori teneramente amato. Et alla Regia corona fù caro tanto, e si apprezzò i suoi andamenti celebri, che tenendolo sempre nel numero de' suoi grādi, lo decorò col Tosone, lo elesse per Duce della Caualleria di Napoli, e poi con ricco guiderdone di grosse entrate mostrò sempre aggradire le segnalate maniere di si famoso Principe. Quindi con valorose gemme di virtuosi documēti freggiato partì doppo molti anni à consolar suo Padre, che di vederlo se ne viuea bramoso; lo riuide, lo strinse, lo abbracciò, lo ammirò scorgendo in giouenile etade pēsier canuti, nelle tenere braccia vigor di Marte, e nel candido petto Militare ardire.

Et

Et alzando fra tanto il nouello Heroe lo magnanimo della sua mente pēsaua oue potesse far mostra del suo valore, e proua delle sue forze; In qual battaglia, in qual zuffa spiegando lo stendardo di guerra, e palesando il suo ardire, facesse sì, che la fama ergesse le volanti piume fino alla sfera del Sole à vista dell'vniuerso tutto: E inuidiaua spesso con virtuoso zelo à quelli, che hebbe il titolo di esser grande, perche azuffossi cō Dario, a Cesare perche fè lampeggiare le armi contro Pompeo, à Xerse' perche in Grecia schierò gli eserciti, A Ciro perche ventilò le martiali insegne per domar Creso, A Mitridate per hauer posto il giogo all'indomito collo Armeno, Ad Annibale perche in Italia si acquistò il nome di Marte, Al Padre del gran Macedone, perche cōquistò Athene, vinse Tessaglia, e debellò gli Sciti. Sospiraua quei tempi, ne' quali Pompeo il magno di tante guerre portò trionfo, Antonio di Bruto, Scipione di Antiocho, Aureliano de' Sarmati, l'Imperatore Augusto di mille Regni. Quando ecco frà tanto se li prestò occasione assai celebre da scolpir non su i marmi, ma sopra il proprio suo corpo i trofei di sua gloria, sopra l'onde volubili lasciar impresse eterne le sue vestigie, e non

Desidera andare in guerra.

già frà gli angusti termini dell'Italia, ma rõpendo l'Adriarico golfo hauer da superar le forze dell'Ottomanico Impero.

Guerra Nauale.

La doue mētre superbo scorrea il fiero Cane per le marine contrade, tentando di sommergere la nauicella della Cattolica Fede, e con fuste, e galee sfidaua a naual battaglia i prencipi Christiani: Deliberò Guidobaldo ad impresa si gloriosa mandare il figlio, così piacque alla religiosa, prudente Madre Vittoria: così fermo nell'animo stabiliua, frà tanto il nostro Duca non curando de' Stati vnico successore per difendere, e militare in aiuto della Fede di Christo.

O animi generosi, e pij l'vnico refrigerio de' vostri giorni, l'vnico erede de' vostri stati permettere si espōghi alli perigli di Morte? vadi pure felice rispondono li religiosi Parenti, e che gloria maggiore può hauere egli e noi quanto che vada contro nemici di Santa Fede: Se vince resta eternamente glorioso, se muore resta eternamente vittorioso e viuo. E tù Francesco Maria cambierai volentieri la corona in elmo, la Ducale insegna in Cimiero, li freggiati ornamenti in arme, lo Scettro in lancia, li aggi della tua Corte in trauagli di guerra, la certa eredità del Regno in certo, & euidente pericolo di dolo-

rosa

rosa Morte? Si si risponde, il patire p Christo, il combatter per la sua legge sarà per mè Regno, Scettro, e Corona.

Andò, combattè, vinse, e con si fatte prodezze, e gloriose imprese, che ancor nell'aria i venti, e in Mare gli ondosi flutti risuonan lieti per cantar le sue lodi: E delle mille basterà l'vna spiegare quasi epilogo di tutte le altre; (lo rimanente dillo tù, che il vedeste occhio diuino, che il tutto scorge, e cōtēpli) Entraua con le Fuste nemiche il nemico mortale del Sacrosanto Vangelo, e prese le armi, e scoccate le saette, e vibrando le spade, e scaricando infocati globi, e maneggiādo i stocchi, & arrestando le lancie purpureggiò le sue spume il Mare, e velò per le caligini de' fuochi la sua faccia il Cielo. Parea fra tanto, che prosperoso ne andasse il Tirāno fiero, la doue tremoli in petto i cuori nella schiera delle galere di Sauoia, quali sopra militaua il nuouo Marte mostrauano i combattenti volendo inalberar le vele saluar la vita con il fauor de' venti, non la potēdo cō l'aiuto delle lor forze. All'hora alzò le grida si oppose all'idegno fatto il vero cōbattēte, dicē io, impugnate, impugnate le vostre spade, tema le forze vostre, arretri il passo al vostro ardire il nemico cōmune. Sarà per noi il trion-

Prodezze nella guerra.

trionfo ò vincendo ò morendo, e che trionfo maggiore, che morir combatendo per la difeſa di noſtra Santa Fede? Non vi ramenta che tutto il viuer fà celebre la glorioſa Morte? L'alma immortale morir per Chriſto? meglio laſciar la vita, che la cuſtodia dell'Euangelica legge.

Similitudine.

Quaſi ſpento dall'acque, & auuiuato da caldi ſoffij immenſo incẽdio, così ne gli animi valoroſi ſi riacceſe tal fiamma, che combattendo ſi riportò la Palma; E conoſcendo i meriti di vn Duce ſi poderoſo D. Gio: d'Auſtria Capitan Generale della Cattolica armata; lo preſentò con groſſo numero di prigioni, di arme, di veſti, di pretioſe ſpoglie dell'inimico, come trofeo acquiſtati.

Principio del ſuo gouerno.

E mentre ad impreſe maggiori ergea la mente, e con la guida di ſua virtù accompagnata da quella ſorte felice, che ſolo ſeguita i buoni, ſperaua calcar con ſue piante l'angue tartareo, battere le ſue forze, e debellare i ſuoi ſeguaci. Ecco doppo poco interuallo di tempo laſciò la vita mortale Guidobaldo ſuo Padre, e perciò egli fù aſtretto chiudendo il tempio di Giano, poſare le armi, e prendere il gouerno, laſciar la ſpada, e maneggiar lo Scettro, deponer L'elmo, e coronarſi le chiome, ſpogliarſi delle loriche, &

abbel-

abbellirsi con porpora: Non più scoccar le frezze mà liberale largir le spiche, non più sfodrar li Stocchi, ma accarezzar i soggetti, non più dar morte a' fieri cani nemici di nostra legge, ma col suo alto sapere dar legge a' populi, e gouernare i Vassalli.

De' quali prese la verga del dominio negli anni più feruorosi, e giouenili, nel vigesimo sesto del suo natale: Quiui oue con ampia potenza poteua farsi lecito quanto li fosse piaciuto, lasciò à noi raro esemplo di non farsi piacere se non quanto li cesse: Quiui bramoso io desio conforme all'hora questo stato tutto bramaua mutarsi in orecchie per vdir meglio la certezza di questo nuouo Duce mutarmi io tutto in lingue per meglio esporre le sue grandezze.

E ben è degno di mille Encomij chi domò le forze inimiche in guerra, & acquetò gli altrui desiri in pace. Celebrar si deue chi in battaglia trionfa, ma ammirar si puole chi con gouerno quieto regge i suoi populi: Imperciòche ne' Martiali ardori si esercce potente il corpo, mà nell'Imperio pacifico si adopra ingegnoso lo spirto: Sopra il Campo i guerrieri vibran le spade sopra i fogli di Pace parlano sauie le lingue: Nello Steccato delle armi con inganno tal'hor si vince, nel

Più difficoltà è in gouernare, che in guerreggiare.

tribu-

tribunal piaceuole sol con Prudenza si regge: Nello adoprarsi in guerra seruon le braccia, nel gouernare in pace giouano solo i consegli: Iui il fuoco scompiglia li esserciti, qui l'amore aduna i Vassalli: Iui fa di bisogno vn valoroso ardire, quiui bisogna vna profonda scienza: Iui con odio si distrugge il nemico, quiui con carità si abbraccia il seruo: Iui si suelle, qui si pianta; Si dirocca iui, qui s'erge: Et iui nel guereggiare ancorche si trionfi si perde, ma nel pacificamente regger si perde nulla, e immortal gloria si acquista. E tanta gloria quanto che è di bisogno domar le genti, quali se son finite, son però innumerabili i vitij le passioni, i ceruelli, le inclinationi, i pensieri, le operationi, gl'ingegni, & i voleri infiniti.

E quanti furono quelli, che con le forze in battaglia acquistorno Corone, e poi ignororno gouernar li lor popoli con la pace. Dionisio soggiogò il Regno, e poi inesperto al reggimento de' stati perdè lo Scettro. Tarquinio il superbo, vittorioso ornò le chiome, poi con opprobrio ignorante nel comandare fù discacciato dal Regal foglio. Seppe astuto Falaride imporre il giogo all'infelice Agrigento, ma poi imprudente nõ sep-

pe

pe dar legge a' populi; Et in somma fur senza numero quelli, che celebraronsi con adoprar le armi, e rendere tributarie le nationi, mà non conobbero il modo di signoreggiar le genti: Tal fù Busiride in Eggitto Pisistrato in Atene, Periandro in Corinto, Solisone, e Policrate in Samo, Creonte in Tebe, & altri. In oltre più fù lodata, & ingrandita la Pace di Ottauiano, che il ferro di Mario, e le guerre ciuili di Cesare, e di Pompeo, e l'arme di Antonio, e le battaglie di Aureliano, e lo stesso trionfo vniuersale del gran Macedone.

Si si che il nostro Duca superò tutti, mentre in tāti anni del suo gouerno, in tāti lustri del suo viuere, e quasi in vn seculo dal suo natale, la doue in ogni parte risuonauan le trombe, toccauansi i tamburi, risplendean gli acciai, si ventilauan le insegne, spiegauansi i stēdardi, si forbiuan le spade, si aguzzauan le saette, si impennauano i cimieri, si armauan li eserciti, s'ordinauan le schiere, si debellauano le Cittadi, si rouinauano i Regni, si empian di sangue i Torenti: Solo solo il suo Stato sotto l'oliuo di Pace, anzi sotto l'ombra della sua Quercia godēdo l'età dell'oro *medijs tuus in vndis* lieto gioiua. Tutto mercè li modi, che egli tenne gli or-

Gouerna sempre cō Pace.

dini, che egli fece, li ſtatuti, che egli compoſe. La Prudenza con che opraua, l'ingegno con che reggeua la Maieſtà, con che domaua; la Giuſtitia, che incorrotta mantenne; non permettendo che foſſero calpeſtrate le leggi, ne che i potenti diſpreggiaſſero i poueri, ne che i grandi opprimeſſero i deboli, ne che calunniati foſſer dalli colpeuoli gli innocenti, ne che impunite ſi obliaſſer le colpe; Ma in defeſſo ſoſtenne, che dalla vera Giuſtitia con bilancia, e con ſpada ſi caſtigaſſero i rei, & honoraſſero i buoni.

Ornamento di ſua Corte.

Fù in oltre ſuiſceratiſſimo amante de' litterari, che perciò ornò la ſua Corte cō li più ricchi Topazi del noſtro ſeculo, huomini nelle ſcienze periti: la doue da ogni parte, da ogni luogo, da ogni Città, da ogni Regno gli huomini di qualunque arte profeſſione, e ſcienza ambiuano il ſuo ſeruitio per viuere nel ſuo palagio qual ſembraua più toſto linceo, che Corte: e li dotti raggionamēti de virtuoſi furon flagello dell'otio dieron bando a' vitij ſeguaci, ſcacciarono le mormorationi; bandiron le luſinghe, ne era loco all'inuidia, quali nelle caſe de grandi ſono ordinarie albergatrici: Et hormai comparar ſi poteua Caſteldurante con la famoſa Atene,

Atene, con le congregationi di Corinto, cō le peripatetiche Catedre, con le adunanze platoniche, e con tutte le sauie accademie delle antiche Scuole.

Sua Scienza.

Il dottissimo Mutio Giustonopolitano fù la sua prima guida per l'arringo della dottrina, attese per dodeci anni continui a' Filosofici studij con si felici progressi, che superò di gran lunga la memoria de gli antenati: hauendo colti con il suo ingegno i più bei fiori di belle lettere, e politiche carte degne occupationi de' Prencipi: arriuando cō lo acuto dello ingegno a colpire il bersaglio delle filosofiche controuersie, Illustrato con la conoscēza de' più sottili dogmi delle teologiche carte, ornato con arte ingegnosa di militia, e di guerra, & in somma trascorso hauendo con il passo del suo intelletto l'arringo della Mathematica, della Mecanica, della morale, & il lungo sentiero delle Istorie sacre, e profane.

Librarie del Duca.

Eresse, & ingrandì la magnifica libraria di manuscritti in Vrbino, e quella che in q̄sto suo delitioso luogo per suo diporto tutta di stampa marauigliosa, e degna di tanta spesa inalzò, e poi con larga mano alla mia Religione ne hà fatto liberalissimo dono. In q̄sta passaua molte hore del giorno parte

intento allo ſtudio, parte in diſcorrere con huomini dottiſſimi di varij ſtati, e poi nel-l'vltima età di ſua vita per lo ſpatio di ſette hore il giorno ſi facea leggere libri di mate-rie diuerſe; rattenendo il tutto nell'Archi-uio della ſua mente con ſi felice memoria, che ſe vn tempo ammirò il Mondo, che Mi-tridate foſſe ſi tenace nel ricordarſi, che ra-mentauaſi le parole di ventidoi linguaggi; E che il proprio titolo ſapeſſe Pirro in vn giorno d'ogni Roman Senatore; E che Ci-ro di tutti li ſuoi ſoldati rattenesſe il nome; E che Scipione nello Eſercito ogni arma, ogni ſcudo, ogni ſpada, ogni arneſe a chi conceſſo foſſe ſapeſſe; E che Temiſtocle ſi tenace foſſe che ancor volendo obliar non poteſſe. E Seneca che recitaſſe doi mil-la nomi con quell'ordine, che in carta ſtampati furono; E finalmente ſe dierono da marauigliare con lor memoria ſi ferma Ceſare, Lucullo, Hortenſio, Elio Adriano, & altri: Marauiglia maggiore a' noſtri tē-pi da al mondo, che il noſtro Duca hauendo letti quaſi tutti i libri di queſta ſua libraria ſi celebre, quaſi come afferma Abraamo Or-telio nella ſua Coſmografia ſono copioſiſſi-mi, & alla giornata ſi vede, egli di tutti ſi ri-cordaua per nome, e ne ſapea dar conto non

Memoria ſua quanto eccellente.

ſolo

ſolo de' le materie di che trattauano, ma ricordauaſi in qual pagina il tal fatto ſi ſcriueſſe, & in qual verſo notato foſſe: Coſa che fè inarcar le ciglia à molti de noſtri Religioſi, quali egli ſpeſſo ſoleua fauorire con li ſuoi dolci, e dotti raggionamenti.

Liberalità ſua.

Fù con il degno freggio di regio ſangue con la liberalità freggiato, & hebbe marauiglioſamente quelle parti, che in vn perfetto Principe deſiaua quel ſauio, cioè che haueſſe nelle orecchie le mani, e nelle mani gli occhi, Non ſi toſtò alle pietoſe orecchie arriuaua il ſuono de' ſoſpiri de' biſognoſi, che ſubito liberali le mani ſomminiſtrauano aiuti; e con l'occhio miraua, acciò nel vitio eſtremo della Prodigalità la libertà non paſſaſſe: Quanti ſacri Conuenti, quante ſante Religioni, quanti poueri, e derelitti da ogni humano prouedimento, quanti Monaſteri di Reuerẽde Madri con proprie ſpeſe nudriua. Dicanlo pure i figli del Serafico Padre S. Franceſco: paleſino verità ſi degna le Monache del Monaſtero di Santa Chiara in Vrbino, non tacciano encomio ſi famoſo i poueri di queſto Stato; Parli queſto Tempio, parlino queſti Chioſtri, parlate voi Religioſi, e ſpettatori, che teſtimonij ſete della liberalità di tanto noſtro Protettore, e

Padre

Padre da cui hauemo hauuto l'albergo, e sostegno, e nodrimēto, e commodità si copiosa da potere in questo luogo dimorare. Sicche se non fù prodigo dissipatore con i Galbi, con i Neroni, cō li Vitelli, con li Eliogabali, con li Caligoli; fù nondimeno magnanimo, e liberale, imitando li Cesari, e li Traiani, li Constantini, e li Ottauiani, li Gallieni, e li Vespasiani, & altri molti, quali ne' tēpi antichi appresso i Gētili hebbero in questa parte non so che del diuino.

Fortezza di animo.

Ma con qual forte Metallo, è fiato di sodo bronzo spiegarò la fortezza del cuore l'intrepido animo del suo petto? Cantò in altro proposito il Poeta Latino, e disse, *Si mihi sint linguæ centum sint oraq; centum, ferrea vox.* delle quali parole seruēdomi in questo giorno ancora io dico: Che se la voce mia fosse più sonora di vn tuono, più rimbombante di vna tromba, più risonante di strepitoso metallo: E se la lingua io hauesse con la Tulliana facondia, con li poetici abbellimenti, con li rettorici ordigni, con l'efficacia di Socrate, con la gratia di Pirro, con l'eloquenza di Cesare: E se il petto di ferro, ò di ferrato bronzo hauesse mercè del quale ne si scemarebbe la voce, ne si rilassarebbō le forze, ne si debilitarebbe l'ardire: ouero se la

mia

mia bocca fosse profluuio di epiteti, tesoro di concetti, scrigno di figure, fiume di esprimenti metafore, non potria però giamai accostarmi à palesare la sua fortezza. Sarei costretto dallo eccellente del suo oprare, e dallo intrepido dell'alma forte, mentre è trascorso auanti il passo, volger nello diretro i lumi, per mirar le primitie della sua vita, e poi con veloce sguardo giognere al termine di suoi giorni nelli ottantatre del suo viuere, e quiui notare gli atomi de gli anni, li momenti de' mesi, gli instanti de' giorni ne' quali tutti mostrò vn cuore costante; Qual salda Rocca non abbatuta da' contrarij venti, Qual radicato Alloro, non sconquassato dalli infocati folgori, Qual ferma Ancora, e stabile non agitata da flutti mobili.

Similitudine.

Conchiudarò sol delli mille cō vno, si infortunato successo, che lo interno di qualūque mortale, e lo delicato di cadun petto delicato trapassato haurebbe con la lancia di acuta doglia, ma non potè turbare l'alma tranquilla, e forte del nostro Duca. Di vnica prole fù egli Padre per voto fatto al Padrone di questo stato Vbaldo Santo per li cui degni meriti, nacque il Prencipe Federico vnico oggetto del paterno occhio, e come sua pupilla nudrito, & alleuato con quelle

Fortezza nella morte del Prēcipe Federico.

edu-

Qualità del Prencipe, e sua Morte.

educationi nobili, che freggiano à merauiglia gli andamenti della natura; e cõ si spirito focoso ardea nel petto giouenile bellicoso Marte, che ad altro nõ aspiraua il suo cuore, e lo inuincibile della sua mẽte, che a debbellar nemici, frenar le genti barbare, legar gli animi indomiti, soggiogar le genti fiere, abbattere l'Ottomanico Scettro, calcar le forze delli auersarij di nostra Santa Fede. Questi (ò misera seruitù de' mortali) che poderoso mostrauasi poter frangere con il forte delle sue braccia l'empito del Mondo tutto, cedè al dardo fatale, essendo di repẽte dal duro colpo di Morte estinto nel fiore del suo viuere; Con esso si recisse l'vnico ramo dell'annoso Tronco di questa antica Rouere, e poco men, che affatto nõ si estinguesse il glorioso lume, e la corona dalla sua cima cadesse: E quando tutti anche esteri compatiuano all'infortunio, si doleuano i Grandi per doglioso successo, piangeuano i Vassalli per la disauentura commune: Solo Costante il Duca intrepido a' fieri colpi di tanto auersa fortuna qual vera Quercia a' soffij di Aquilone, o d'Austro; imitatore de' Patriarchi antichi, con l'Idea di fortezza il Patiẽte

Parole del Duca.

Giob esclamò e disse, *Dominus dedit*, *Dominus abstulit*, e conformandosi con il volere

eterno

eterno hebbe à dire (ò sentēza ben degna di vn tāto Sauio). Mi si toglie per Giustitia, q̄llo mi concesse per gratia; E stampandola nel suo cuore cō essa si rinfrancaua ogni volta, che pēsaua esser già arriuato all'vltimo gradone della sua descendenza.

Deuotione verso i Sāti.

Effetto tutto di quel santo timore, & amore, che verso il suo Dio portaua, quale fin da primi anni hebbe nello intimo del suo cuore oprādo nō come Prencipe terreno cō le larghezze del seculo, ma a guisa di Religioso claustrale cō l'esēpio del virtuoso oprare. Si mostrò sēpre deuoto della Regina del Cielo, rēdēdoli tributo di diuotione il giorno cō la corona, & vffitio, e cō q̄ll'occhio di p̄spicace fede col qual miraua nell'Hostia sacra il suo Redētore lo riueriua, e col cuore ardēte l'amaua riceuēdolo ogni otto giorni nell'alma sua purificata cō la sacramētal penitēza: Et in tal giorno i suoi colloquij eran tutti del Cielo, e che di cose appartenenti allo spirito li raggionassero a' suoi Corteggiani impose. E con si frettolosi passi correua per arriuare al Monte della perfettione, che in breue si alzò alla cima: La doue nelle mani del Pastore commune del Vicario di Christo rinuntiato il Gouerno del suo Stato, priuādosi auāti Morte delle grādezze mortali;

talmente si staccò dal Mondo, che affermaua al suo Confessore qualmente andaua sempre mai in letto con tal dispositione nell'animo come se la mattina non douessi suegliarsi in vita, ma ritrouarsi morto. Imitando quei Sãti de quali ogni giorno si facea leggere le miracolose vite. Hor mentre fra li aggi della Corte, fra le grandezze del suo stato, frà le delicatezze delle commodità terrene visse illeso, e incorrotto, con qual nome hauerò io da chiamarlo; con qual encomio deuo inalzarlo? con qual titolo magnificarlo? e confuso il mio intelletto, balbutisce la lingua, diuerrà muta la voce: Solo dirò che se fù egli chiamato, Maestro di tutti i Prencipi, fù anche vero discepulo di Maestri santi.

Ordine del suo viuere.

O sapiẽtissimo huomo, felicissimo Prẽcipe, oraculo del Mõdo, specchio delle virtudi, e come creder dobbiamo possessor del Cielo, quanto bene sapesti guereggiare contro le passioni nemiche, e gloriosamẽte frenarli. Tu verò armonico Cielo, che con regolato moto ruota le sfere passaui il tẽpo di tua vita con si ordinato giro, che mai si scõcertò l'ordine del tuo oprare: Facesti qual sentinella esperta, che anche in tẽpo di Pace fra lucide hore del giorno, e tenebre della notte fà vigilãte la scorta, Tu sempre mai vegliasti,

sti acciò non insorgesse il senso per farsi dalla ragione ribelle.

Finischi hormai dell'antica gentilità lo stupore per le imprese d'Alcide di cui si celebrarono, e la forza, e l'ingegno, e la generosità dell'animo, e la liberalità, e l'astinēza, e l'humiltà, e la Prudenza, e la Giustitia; E si cantò di lui che deprimesse l'inuidia nello affogare gl'angui, abbattesse la superbia nel recidere i sette capi all'Idra, schiuasse l'imprudenza nello allacciar la cerua, fugisse l'ingiustitia nel debellar Diomede. Ma oscurate si veggono al lustro di più gloriose imprese quelle di Alcide: E chi già mai al suo tempo fù più magnanimo, e giusto, e liberale, e sobrio, e humile, e prudente del nostro Duca: O quante prodigiosi fatti cantar si possono, e fauoleggiare altro Diomede estinto, Altra Cerua legata, altr'Idra vccisa, altri angui soffocati, altri Leoni sbranati; & altri horrendi mostri vccisi.

Altre sue virtude.

E che altro vedeui quando con la spada della Giustitia troncaua i vitij, e i malfattor puniua; Se non che mostri vccisi? Che altro tu contēplaui nel superare egli le passioni, e domarli col suo sapere; se nō Leoni sbranati? E che altro miraui mentre con il suo esēpio alla virtù spronaua gli animi, se non che

suffocati gli Angui? Quando con tenerezza più che di Madre intēdeua a' bisogni del lasso populo, che altro facea se non che armarsi con l'humiltà con l'Idra della Superbia: Nelli suoi giouenili ardori frenar l'empito dell'etade, che altro fù se non legare la Cerua indomita; forse non vi rassembra vn Diomede estinto, vn Maumetano essercito superato? Dicasi pure che commune prodezze vn nuouo Alcide ne' nostri tempi s'ammira.

Humiltà del Duca.

Ne in tanta grandezza con sue virtù sublimato lasciò giamai sollevarsi dal vento di Superbia, ne da morbo si horrendo fù infetto il suo cuore. Quasi lucida perla, che nel profondo del Mare dentro la sua Madre Conchiglia generata, e nodrita, vscendo à vagheggiare il Cielo per arricchirsi con sue influenze; ne per odor Marino, che in se racchiuda, ne per falso sapore, che in se rattenghi scorger si puole che dal seno del fluttuoso Mare tragghi l'origine, ma ben si cosa celeste dal Cielo scesa, e si stima, e si apprezza: Celebratissimo Duca immortale Heroe, che nell'altezza si rara, e fra troni così sublimi del suo natale, e dentro Mare si ampio delle sue grandezze, non si eresse nell'alto sopra i schiuosi flutti di Superbia, ne dalle salse on-

Similitudine.

de

de di vana stima sbattuto il suo cuore: Anzi rattenne sempre con l'altezza del suo valore l'affabilità con sudditi, fra li scettri delle sue glorie strignere, & abbracciare i miseri; con gli honori sublimi, amico, e ridente il volto: lo ingrandiuano i Prencipi, lo magnificanano i Grandi, lo celebrauano le pēne, lo riueriuano tutti i cuori: Ma egli stabilissimo scoglio all'ergersi di tante onde nō si estolleua nell'aria, ne su la fragil piuma di vana gloria fidaua il cuore; Ma ben si ergea la mente alle pompe, a gli honori, alli celesti beni per sempre stabili da godersi per sempre dal suo intelletto beato come hora mercè la venerabil vita posso affermar che goda.

Effetti della sua Humiltà.

E non fù effetto di sua humiltade lasciare il corpo suo alla terra in quel modo, che vedi? Non volse, che si fabricassero le Piramidi di Egitto, che si ergessero li Mausolei superbi, ne si drizzasero statue, e trofei delle sue glorie, ne si inalzassero magnifiche fabriche, ne si intagliasero i marmi: Ma si eleggè augusto Tempio, humile tomba, inscritto schietto, e lasciò che la fama spargesse il nome suo da confini à confini, da polo à polo, e sin dall'Orto all'Occaso in tutti i futuri secoli; E che altre Artemisie

ergef-

ergessero i suoi sepolcri, e che il suo populo affettuoso stampasse nel suo cuore il suo nome, e che ne' dotti fogli si celebrassero le sue glorie.

S'inferma per voler digiunare.

Peruenuto hormai all'vltima età de' suoi giorni, ottantatre de' suoi anni volendo secondo il solito di sua vita nel corso quaresimale con vn stretto digiuno imitar Christo, talmente si estenuò il suo corpo, che si infermò alla Morte, ne p preghiera de' suoi Vassalli lasciò l'asprezza del suo digiuno, se nõ solo alla voce del suo Padre Confessore à cui Altezza si grande per obbedienza inchinauasi ne gli vltimi giorni quaresimali prese qualche ristoro, protestandosi prima, che per non trasgredire i precetti del suo spiritual Maestro prendea quel cibo.

Vltima infermità.

Ma perche era auido il Cielo del suo spirto, ne più tanta dimora soffrir potea ingrauandosi il male fù desperata la vita: Non perdè punto l'ardire al fiero auuiso di Morte, chi per viuer moriua: Ma subito dal Padre Confessore (qual sempre nella penosa sua infermità di quaranta giorni volse presente) chiese il sacro Viatico: volse che sempre se li dicesse la Messa auanti il letto, seruendosi del priuilegio dell'altare portatile, e fino all'vltimo giorno agonizante dicea, si

appa-

apparecchi la Messa: Ne poteua patire star senza il suo Confessore, spesso chiamandolo acciò con santi ricordi l'aiutasse à varcare il torrente di Morte.

Parole del Duca nella sua morte.

Quiui veduto hauresti (o populo che mi ascolti) il tuo padrone, e padre già soprapreso dall'angonia della morte parlare, e dire andiamo, andiamo, e chiamando il suo Confessore per proprio nome dicea, andiamo ò Padre Stefano, al che soggionse il Padre dicendo, al Cielo, e ripigliò per sempre il Duca esclamando, andiamo al Cielo, quasi accenti si santi proferì sempre fin che rendesse lo spirito. Ah cuore che non si frangi sapēdo quel che ho da dire: fù sentito più volte il moribōdo tuo Prēcipe (ò adunato stuolo) con dolorose note stando nel passo estremo estremamente angoscioso dolersi dicēdo Popolo mio, popolo mio: quasi volesse dire: Mi preme & angue, che io ti lasci mio popolo ne curo de' miei dolori, ma tenerissimo amante de' miei Vassalli, i miei figli Vassalli piango, e sospiro. Si ramentaua altresi de' documenti hauuti dalla degnissima sua Madre la Serenissima Vittoria, e la chiamaua spesso ringratiādola de' boni ammaestramēti co' quali l'hauea indrizzato per la strada del Cielo: E poi voltato al P. Confessore dicea

diceua *venit finis vniuersæ carnis*, o Padre; spariscono gli honori, cascano le grandezze giogne per tutto la Morte: Drizzaua spesso gli occhi languidi al Crucifisso Christo cercãdoli la vita del corpo nò, ma dell'alma.

Morte del Duca.

E finalmẽte doppo di hauer tenuto lo scettro di questo Stato per anni cinquãta sette, stanco essendo di viuere fra mortali per viuere immortale; stanco di star più in terra p trasplantarsi nel Cielo; stanco del lungo esilio se ne volò alla Patria dando fine alla vita il colpo ineuitabile della Morte.

O Morte, o temuto fine delle terrene grãdezze, o terribile prescrittione dell'humana natura: Come ti veggio pallida, e confusa a gli eccelsi trofei di questo memorando Heroe chinar stupida l'horribil teschio, & appendere riuerente quell'implacabil falce a' gloriosi rami della cadente Rouere, come se pentir ti poteste; E se ti fosse lecito di contrá operare a te stessa, rittraresti volentieri quel colpo per cui si duole, e piagne, e lacrima, e sospira il Mondo tutto, e per cõpassione della dolente terra pur si contrista il Cielo. Ahi Morte nemica, e cruda ladra del nostro bene inuidiosa della vita, se lecito, o pur possibil fosse contro di tè alzar le armi, e cominciar la pugna, (cruda Regina anzi Tirãna fiera)

quan-

quanti valorosi guerrieri farian la proua di vendicar la Morte del non mai morto Duca. Mà ben mi auueggio, che non val forza oue è ineuitabile il fato. Perciò oue è comune la perdita sij pur comune il duolo.

Pianto del l' Autore.

E se il fonte Aretusa, che le sicule spiagge bagna, e feconda al susurro delle parole s'altera, e gonfia si che versa dalla sua concha le acque, e la spelonca di Senta percossa con picciol sasso stride, e rimbomba: ah che non voce, ma tuono, non sasso, ma tempesta fù il fiero auuiso della Morte Ducale. Dũque o Antro, o Cauerna, o spelonca di questo petto su via stride, e rimbomba col vento de' sospiri, e voi fontane de' miei lumi versate amare le acque; spargete lacrime dolorose.

Inuita al pianto i vasalli.

E voi non so se dir mi debba vassalli, o figli di questo estinto Duca, del già defunto Padre rattenerete il piãto? se il vostro Cuore è pietoso pianga, e si duolga, e se di sasso o marmo è il vostro petto ancor li marmi nella fredda stagione gocciolanti si veggono. Ecco fredde le mẽbra, & aggiacciato il corpo di colui, che trãquillo p sẽpre rẽdeua l'aere, & il giorno, si leui dunque l'ostaculo a gli occhi vostri, e da' fonti del Cuore sgorghin le lacrime, e ben puole esclamare di questo stato tutto ogni lingua, e dolorosa dire.

O Padre, o Duca mio chi ti mi hà tolto? presidio de' miei bisogni conforto nelle miserie, consolatione de' miei dolori, medicina delle mie piaghe, cibo del mio famelico corpo. soccorso nelli imminenti pericoli, vero ridotto d'ogni consolatione, e contento: Sei sparito dagli occhi miei però ti piango, però mi duolgo, e gemo.

Pianto della Corte. Piangete ò Corteggiani, piagne che ben lo deui Corte di vn tanto Prencipe, e tu dogliosa, e querula lamentandoti grida. O Padre, o Duca mio chi mi ti ha tolto? ben tecò anche mi tolse la corona del capo, il decoro di mia vita, l'honore, e l'eccellenza di questo seculo: Mirandoti si ristoraua il mio spirto, hor contemplandoti in vna tomba si rompe il Cuore; Se commandaui i vassalli li riempiui di gioia, hor mutola la tua lingua di mestitia li colma; li arricchiui viuendo, e con magnifichi doni, e con prudenti consegli, hor li dai in abōdanza con la tua Morte ogni pena. ah che se fosse capace di dolore il tuo petto, di più dolore si ingombrarebbe l'animo tuo gētile nella tua Morte per dolor che cagioni ne' tuoi figli Vassalli, che per la propria perdita di tua vita tanto teneramente l'amaui, e però essi teneramente ti piāgono.

Piagne, o stuolo de' bisognosi, e meschini

e tu

e tu a chi più tanta perdita offende, e nuoce più d'ogn'altro, e più forte geme, & esclama: O Padre, o Duca mio chi mi ti ha tolto? & oue andato sei dolcissimo ristoro del mio infelice corpo, e delle lacere membra: Chi sarà chi sarà per l'auuenire il bastone delle mie miserie, e l'allegerimento delli miei affanni. O mani che così larghe fosti in dar cibo al mio petto siete ridotte in cenere? e ben per sẽpre cenere fia il mio pane, e lacrime la beuanda, iniqua sorte che d'ogni sorte mi priui.

Pianto de' poueri.

O Machina vniuersale di questo Mondo piagne tu ancora, e geme, e non ti incresca di dire. O Padre o Duca mio chi mi ti ha tolto? Sole d'ogni Emisfero, Fautore delle lettere, amico delle virtù, honore d'ogni Prencipe, Padre di tutti i miseri, Maestro d'ogni dottrina Archiuio d'ogni sciẽza, vnico e singolare in cui come in epilogo della gran Rouere, e si accoppiorno, e raddoppiorno i frutti. Qual Aquilõ ti suelse? qual vento troncò i tuoi rami? qual fiamma incenerì la tua Quercia? incenerì, e suelse, e troncò insieme di tutto questo Mondo ogni gloria, ogni honore, ogni grandezza. e però in lutto geme.

Pianto di tutto il mõdo.

Mà tù mia sconsolata Religione a te più

Pianto della Religione de' PP. Chierici Minori.

che ad ogn'altro tocca sparger torrēti, duoleti, stride, e piagne, e ben so che lo fai, & io in tua vece in questo luogo asceso deuo (se pur lo posso) mercè il duolo che opprime il fiato, esclamare doglioso, e con raggioneuol dolore sospirando dire. O vero Padre, ò amato Duca mio chi mi ti ha tolto? teco (ahi lasso) mi tolse il Prottetore, il Duce, il Maéstro, il Padrone, il tesoro, il contento, il giubilo l'allegrezza, il vessillo, e stendardo delle mie glorie, teco mi tolse la luce, che mi illustraua, l'aere che mi nodriua, la piuma che mi inalzaua, la gloria che mi ingrandiua, il defensore che mi aiutaua, il mio Sole, il mio Lume, il mio gioire, teco mi tolse (ahi misero) ogni honore, ogni aiuto, ogni conforto. Hor dunque mentre dal mortale Aquilone squarciata, giace sotterra la nobil Quercia, si squarci pure il mio cuore, si squarci il vostro petto: Mentre cade questo tronco si antico caschin le lacrime da gli occhi nostri: E mentre Francesco Maria della Rouere di questo nome il secondo, è morto, muoia ogni gaudio.

Consolatione per la Relig. de PP. Chierici Min.

Mà hormai pone *modum lacrimis*, o doloroso stuolo che per tal perdita piagne: Et io mi consolo alquanto in questo ineuitabil duolo che almeno in questa Chiesa da te fōdata,

data, & eretta, & alla mia Religione donata, o alma nobile, hai lasciato il nobilissimo pegno dell'estinto tuo corpo, a tutti noi più caro della propria vita: Quiui al manco ti abbraccio, qui ti stringo, e se tu nel terreno di questo tempio (humilissimo Duce) ti elegesti la tomba, io la ti dono nel cuore (o mio diletto Padre) e dentro il petto ti serbo.

Consolatione per tutti

E il Mondo tutto gioisce che la celebratissima tua Vittoria del nobilissimo tuo tronco degnissima propagine ancora in fiore dij saporosi, e virtuosi i frutti: E poi a suo tempo nel grā Regno Toscano di sei Mondi Padrona immortalando il suo nome, eternarà la sua fama. Felicissima lei che germogliando da vn'albero si preggiato, traspiantata si vede nel glorioso giardino della gran casa Medici, Honor del nostro seculo, freggio de tempi andati, flagello del Maumettanico stuolo, decoro della Porpora, eterna gloria dello Ecclesiastico Impero: Da cui piante diuine son pullulati al Mondo, e a merauiglia scintillano al nostro tempo, e porporati, e coronati i suoi gigli quasi terrene stelle, quasi celesti fiori.

E di voi tutti sij per commune il gaudio, perche alla ammarezza si fiera di questa Morte (pietoso il Cielo) fe seguire per cō-

mune

Consolatione p li Vassalli del Duca.

Consolatione per Casteldurãte.

mune ristoro la dolcezza delle Api, che non più nelle cãpagne hiblèe si pascono, ma nel Vaticano Colle di soaui fiori si cibano, per cibar noi di saporoso miele, e delicate viuãde: E se fin hora ò Casteldurãte cõ l'altezza di questa Rouere ti sei alzato nell'aria, con il volo di queste Pecchie ti solleuarai alle Stelle. Se sotto l'ombra delle viuaci frondi sfugisti vn tempo i dardi nociui, e i folgori mortali d'ogni contraria Fortuna, sotto le ali delle dolcissime Api senza nulla temere goderai il nettare che elle spãdono. Se credeui fare il tuo nido immortale in terra con le radici della famosa Rouere, adesso eternarai il tuo soglio nel Cielo con ergerti su i vanni di Api si gloriosi. Se cascò (col sbarbicarsi dal suolo la bella Quercia) la tua gloria nel suolo, s'alzò al Cielo in vn tratto col fauor di q̃lle ali, che dal Vaticano Mõte poggiano all'Empireo. Se prima, (mentre eran sode le radici del tuo albero eccelso) di te cãtauasi,

Semper honos nomenq; tuum laudesq; manebunt,

Adesso dello stesso Poeta ripigliandosi il canto s'auguri immortale il tuo honore *Dum thimo pascentur Apes.*

Godesti vn tempo, nol niego, saporosi i frutti di albero si preggiato, per l'auuenire assag-

assaggerai quel fiale che addolcisce la mente, e l'alma: Ti spronaua ad honorati fatti la Rouere che si ampiamente stendea i suoi rami, Ti allettarà ad heroiche imprese la dolcezza che per tutte le bande si largamente si communica. Ti auuelenò la morte con il tosco mortale, che la vita immortale del non mai morto Duca estinse, ma ti addolcisce la sorte con il dolcissimo fiale, che a chi lo gusta cōcede vita īmortale. Cadesti, al cader del'antico trōco nel mare amaro di acuta doglia, ma fortunati furon per te quei flutti che ti immersero nel dolce pelago oue addolcito gode. Cō il dardo fatale di chi ogn' vn paue fù frezzato il tuo cuore, e amareggiato cō la perdita dell'vnica tua dolcezza, ma con il dolce aculeo si medica la tua piagha, e si addolcisce l'amaro del tuo petto.

E se non fosse stata la dolcezza di questo miele come in tāta amarezza di morte hauerebbe raggionato la mia lingua? come le vostre orecchie ascoltato di vn tanto Padre la vita estinta? certo che le parole forano state spine, dardi acuti le voci, tosco il mio fiato: Ma cambiate vedrai in rose le spine, spuntati i dardi, & il veleno addolcito.

Mentre che o stato tutto di Vrbino se hai persso il tuo vltimo, & amato Duca, hai acqui-

qui-

Consolatione per tutto lo Stato d'Vrbino.

quistato Vrbano sollecito pastore, & amoreuol Padre. Questi cō caratteri di dolcezza ha cācellato dal tuo cuore le amare note stāpate con la falce di morte: Questi cō le scintille del suo viuace Sole, Sgombrerà le caligini, che ti ingombrarono nel tramontare della tua luce. Questi con la Nauicella di Pietro ti sbarcherà nel porto, oue nō appdar temeui per la pdita del tuo esperto Nocchiero. Questi con triplicate corone coronarà il tuo capo da cui cascò la corona. E questi in fine con le sue chiaui aprirà la porta al Giardin delle glorie, il cui passo impediua la già cascata Quercia, la sradicata Rouere.

IL FINE.